NECROLOGIA

DI

PAOLO DI SANGRO

DEI PRINCIPI DI SANSEVERO

TENENTE COLONNELLO DEL GENIO







NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ANCORA
Largo S. Marcellino n.° 2.

1861

Già non si debbe a te doglia, nè pianto;
Che se muori nel mondo, in ciel rinasci,
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci:
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto.

TASSO *Gerus. lib. c. III. 68.*

Paolo di Sangro, nato in Napoli ai 3 di Giugno del 1820 da Gianfrancesco, Esente delle Guardie del Re, e figliuolo del celebre e valoroso Raimondo, Principe di Sansevero, e da Maria Giuseppa Calà-Ulloa dei Duchi di Lauria, fu nella sua prima età informato alla virtù ed agli studii dall' Abbate Rinaldini, Romano, e vegliato con ogni cura dalla madre, che, rimasa vedova del suo consorte, tutto l' animo intese alla educazione dei figliuoli. Grande forza d' ingegno, specialmente per le scienze matematiche, mostrò in quei primi anni, e grande propensione per l' arte della guerra, a cui spignevanlo tanti illustri esempii domestici, non pure passati ma presenti del suo zio paterno Pao-

lo di Sangro, Principe di Castelfranco, Generalissimo delle armate di Spagna.

Ammesso agli anni dodici alunno del Reale Collegio militare della Nunziatella diede opera attesissima ad ogni ragione di studii, ma sopra tutto a quelli delle matematiche, sì che il 19 Dicembre del 1838 potè essere eletto a primo Sergente della terza Compagnia di quel Collegio, il che valeva essere scelto nella età di appena diciotto anni ad istruttore e disciplinatore di quegli alunni.

Nominato quello stesso anno paggio di onore di Re Ferdinando II, e già fatto di età più maturo, passò dal Collegio al Real Corpo di Artiglieria, nel quale, date preclare e feconde pruove del suo ingegno, fu il primo di Marzo del 1840 dal Re creato Alfiere del Corpo del Genio, addetto al regio Uffizio Topografico di Napoli; e non molto dopo fu promosso a primo Tenente nello stesso Corpo.

Destinato l' anno 1849 a ristorare i danni dalla rivoluzione cagionati nel forte di Castellammare in Palermo, e nelle attigue prigioni, egli in poco tempo riparolli per modo che ne riportò i più belli elogi, siccome testifica un ordine del giorno 10 Febbraio del 1850. Di là richiamato a Napoli intese a proseguire i suoi grandi lavori geodetici, dei quali serbansi molti volumi nell'Uffizio Topografico del Regno.

Fra tanto interveniva nel 1853 il grande incendio della Sila nelle Calabrie, e il fuoco già minacciava il disertamento totale di quelle vastissime selve, ed ampissime tenute. Colà fu tosto spedito Paolo, e, mercè la sua operosa direzione, il fuoco fu presto spento, sì che egli n' ebbe

dal Re la onoranza della Croce di Cavaliere di prima classe dell' Ordine di Francesco I.

Ai 3 di Giugno del 1854, giorno per lui natalizio, fu chiamato Capitano di seconda classe, e, con decreto del primo di Luglio dello stesso anno, Capo di servizio della terza sezione dell'Uffizio Topografico per i lavori geodetici di campagna, nel che fu reputato degno di succedere al famigeratissimo Fergola. Qui egli riaprì la già chiusa scuola elementare per i figliuoli degli impiegati, e ne prese cura studiosissima, di che gli furon fatte pubbliche lodi dal Governo, e il dì primo di Aprile del 1860 fu promosso a Capitano di prima classe.

Sopravvenuto il furioso turbine della rivoluzione del 1860, e partitosi da Napoli Francesco II, Paolo, che per i lavori di triangolazione dimorava fuori della Capitale, si tornò in Napoli a vita privata per non mancar di fede al suo Sovrano coll' aderire al nuovo ordine di cose. Ritiratosi Francesco II nella fortezza di Gaeta, Paolo, sempre fedele al suo giuramento, fra molti pericoli il raggiunse nell' Ottobre, ed immantinente n' ebbe il grado di Maggiore del Corpo del Genio addetto allo Stato maggiore dell' esercito. Campeggiò e combattè da valoroso al Garigliano, a Cascano, ed a Mola, e n' ebbe dal Re in premio la Croce di Cavaliere di dritto dell'Ordine di S. Giorgio della Riunione; e poco dopo, per avere atteso con istudio incredibile, e con maraviglioso successo ai lavori di riparazione della fortezza di Gaeta, nella quale era Comandante generale della Fronte di terra, fu promosso il 30 di Gennaio di questo anno a Tenente Colonnello.

E a codesti lavori egli con ogni industria studiava presso alla Porta di terra, quando la sera del 4 di Febbraio scoppiava la polveriera della batteria ch' era posta sopra il piano basso detto Cappelletti sul lato di mare. I danni da quello improvviso scoppio cagionati richiamarono tosto sopra sè tutte le cure e le sollecitudini di Paolo. Egli in pochissimo d'ora raunò colà quanti più potè operai, e facendoli, sè presente, tutta notte lavorare, giunse pel dì appresso a richiudere con grossi sacchi di arena, e con grandi scheggioni di quercia la larga fenditura della breccia, che allo scoppio della mentovata polveriera erasi aperta in quella parte.

Or mentre all' affortificamento e al compimento di sì gravi lavori Paolo con tutto l' animo operava, la grande polveriera di Dente di Sega a S. Antonio fece la sera del 5 di Febbraio quel terribilissimo scoppio che molte centinaia di operai e di combattenti avvolse fra le sue rovine. Paolo che, a fare animo ai lavoranti, da loro mai non si dilungava d' un passo, fu da grosse schegge di macigno, schizzate dalla Porta di terra, gravemente ferito in un piede e nelle tempie, sì che quello gli fu franto, e queste ne furono sì mal conce che al copioso scorrimento di sangue non v'avea intramessa. Con tutto ciò il prode direttore, così com' era ferito, non sapea mancare a sè stesso, e seguitava dare ordini per lo sgombero, quando, venendogli meno presso che al tutto le forze, fu portato a braccia di alcuni suoi più cari sotto una tenda, perchè quivi gli si apprestasse alcun conforto. Chè per la violenza incessante del fuoco nemico, e più per l' altissimo mucchio di maceria colà incompostamente ammontata dallo scoppio della

polveriera , erasi rotta ogni comunicazione fra i caduti in quelle rovine , e l' ospedale. Il perchè i rimedii gli giunsero tardi , e manchevoli al già troppo progredito scemamento di sangue e di forze ; e Paolo due ore dopo la mezza notte del 5 al 6 di Febbraio, confortato dei supremi aiuti di nostra religione , dei quali fu sopra ogni altra cosa in quei momenti sollecito, tra le benedizioni di Dio, del suo Sovrano, e dei suoi compagni, commutò le fatiche e i dolori della presente vita coi riposi e coi gaudii della futura.

Fu Paolo devoto al suo Principe , non servo ; e però alle occasioni franco e leale , non traditore , non vile adulatore. Richiesto del suo parere intorno al prolungamento della difesa di Gaeta, egli, ragionate dottamente secondo i principii della scienza militare le condizioni attuali della fortezza , oppose francamente il sno voto a quello del Consiglio dei 16 di Gennaio , e disse chiaro che la presente posizione della fortezza , salve le maggiori o minori riparazioni o danni, non facea sicurtà che per altri soli quindici giorni. Al consiglio di Paolo l' evento non fallì , e ne mostrò allo stesso tempo la lealtà e la sagacia.

Fu poi sempre tenerissimo di nostra santa religione, cui non già sterilmente ammirava , ma esemplarmente praticava. Ebbe grande studio per i suoi : amò di vero e costante affetto gli amici , e reputò sempre viltà la vendetta dei nemici , cui perdonava a dimenticanza : anzi per la dolcezza del perdonare parea talora che ne sentisse meno le offese. La natura il fè adorno di un cuore assai compassionevole verso i miseri , nè mai fu che questi si partisser da lui senza un conforto.

Stando sul dare l' anima al suo Dio cercò diligentemente sè stesso, e trovato di non aver altro del suo Sovrano, o a dir meglio del proprio soldo, che soli dieci napoleoni d' oro, volle che quelli alle mani del suo Re fossero prestamente rimessi, acciocchè ne usasse alla maniera che più gliene fosse grado. Conta chi a nome di Paolo recò quell' estremo tributo di omaggio al Re, che il Principe ne fu altamente e teneramente commosso, sì che diè tosto ordine che quei napoleoni a messe di requie per l' anima di Paolo fossero posti.

Poco stante Paolo ricordevole di quell'affetto che è l'ultimo a rassegnare negli umani, e di che anche Cristo ne si porse esempio dalla croce, dettò queste poche parole alla madre, commendandole a S. A. R. il Principe D. Luigi, fratello del Re, perchè gliele facesse con certezza pervenire:

CARISSIMA MADRE

Io muoio contento per aver fatto il mio dovere. Questo è quanto ho potuto fare per vantaggio del mio Re e della Religione. Spero che Iddio voglia benedirmi in cielo, come son certo che voi mi benedirete in terra.

Così vive e così muore un militare prode e onorato, la cui norma fu sempre Dio e la coscienza.